

11.

GESÙ È IL PASTORE-MODELLO

1 - Giov. 10, 1-21: “IO SONO IL BUON PASTORE”

¹In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei”. ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. ⁷Allora Gesù disse loro di nuovo: “In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. ¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. ¹²Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

¹⁴Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. ¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio”.

¹⁹Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. ²⁰Molti di loro dicevano: “È indemoniato ed è fuori di sé; perché state ad ascoltarlo?”.

²¹Altri dicevano: “Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?”.

* * * * *

Il cap.10° inizia con quell'espressione “*Amen amen*” (“In verità in verità”), che abbiamo già incontrato più volte; questa tipica espressione giovannea di solito introduce solennemente le parole di Gesù

nelle quali è espressa una verità assoluta e vincolante la coscienza dell'uomo; spesso indica la ripresa di un discorso già avviato; il successivo "vi dico" suppone interlocutori già noti: sono evidentemente i farisei della fine del cap.9°, i quali però – come Giovanni ci dice al v.6b – non capiscono di cosa stia parlando, non capiscono la "similitudine" (v.6)

Si tratta, per la precisione, di una "paroimia", termine usato nel Nuovo Testamento solo da Giovanni, qui e in 16,25.29; oltre che con "similitudine", la parola può essere resa anche con "proverbio" (cfr. l'ebraico *mashal*), discorso figurato, discorso enigmatico. In sostanza è un discorso un po' segreto, misterioso, interpretato per mezzo di un altro, di significato perfettamente chiaro. E infatti al v.7 Gesù offre la chiave di interpretazione: "Io sono la porta delle pecore". Il che consente anche a noi di spiegare e interpretare i vv.1-5.

Dopo le veementi polemiche del cap.9° tra i farisei e il cieco guarito, Gesù pensa a coloro che, come l'ex-cieco, credono in Lui, nonostante l'opposizione dei capi giudei; ed utilizza un'immagine assai nota nella cultura biblica del tempo: quella del pastore.

La simbolica del pastore e del gregge affonda le sue radici nell'Antico Testamento. Jahvè è il pastore che fa pascolare il suo gregge (Isaia 40,11) e nel corso della storia lo affida successivamente ai suoi servi Abramo, Mosè, Giosuè, i Giudici e i re di Israele. Questi ultimi però spesso e volentieri non hanno svolto il loro compito e allora Ezechiele, in un testo che si leggeva durante la Festa della Dedicazione, pronuncia il famoso oracolo: "Guai ai pastori di Israele, che pascono se stessi!.....Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura.....Ricondurrò all'ovile la pecora smarrita; fascero quella ferita e curerò quella malata....Susciterò per loro un pastore che le pascerà....." (Ezechiele 34).

Gesù, nel contesto di quella stessa festa, definisce se stesso come il vero Pastore, che finalmente si prende cura con amore del gregge di Israele. Sembra proprio di vedere realizzata in Lui la stupenda immagine di Isaia 40,11: "Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri."

A differenza di ladri e briganti, cui non importa nulla delle pecore, Egli ben conosce quelle che gli appartengono ed esse ascoltano la sua voce.

Per capire quest'ultima immagine, tratta da una situazione allora usuale ma per noi peregrina, può essere utile ricordare che al calare delle tenebre i pastori conducevano i loro greggi in un grande recinto comune per passarvi la notte; al mattino ogni pastore gridava il suo particolare richiamo e le pecore, riconoscendone la voce, lo seguivano fiduciosamente fuori dal recinto senza minimamente sbagliare.

"Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati." (v.8) Chi sono, fuor di metafora, i "ladri e briganti"? Qualche esegeta ha pensato che la frase dica semplicemente e in modo enfatico che il Primo Testamento si compie soltanto in Cristo; altri hanno pensato o ai farisei (che passavano per guide spirituali del popolo), o ai falsi messia del giudaismo; spiegazioni queste che possono avere una certa attendibilità sul piano storico, ma non bastano a capire il versetto in profondità. Forse è meglio dire che si tratta di tutti coloro che sono venuti per compiere una missione opposta a quella di Cristo. Tale opposizione non si limita al passato (come fa pensare il verbo al passato "sono venuti"), ma include anche il presente della missione di Gesù e il futuro. Le pecore si susseguono nel corso dei secoli e Gesù rimane sempre il loro unico pastore. Egli le chiama a sé con la sua Parola e nel mistero eucaristico le nutre della propria sostanza.

"Io sono la porta delle pecore" (v.7). L'immagine della porta ha un forte significato cristologico: indica la funzione di Gesù quale unico mediatore di salvezza, in contrapposizione a tutti i falsi banditori di liberazione. Gesù entra nel recinto del Tempio legittimamente (attraverso la porta), non quale ladro e brigante (che sale da altra parte), ma quale vero pastore d'Israele annunciato da Ezechiele (cap.34); quindi fa uscire dal giudaismo le "sue" pecore, liberandole dal giogo della legge e dei falsi pastori che pascono se stessi (farisei, dottori della Legge, sacerdoti) e dai mercenari che fuggono al giungere del lupo; infine, invita tutti a "entrare" attraverso di Lui: ebrei che lo hanno seguito e hanno "ascoltato la sua voce", e gentili, pecore che non appartengono al recinto di Israele e che ascolteranno anch'esse la sua voce.

Mons. Ravasi suggerisce un'altra suggestiva interpretazione, derivata dal fatto che per l'orientale la "porta" è la "porta della città", che nell'antichità veniva chiusa di notte e proteggeva da ogni pericolo; così Gesù protegge dal male. Inoltre a Gerusalemme c'era effettivamente, e c'è tuttora, al Tempio, la "porta probatica" o "delle pecore", attraverso la quale numerose folle accedevano al luogo sacro. Con la sua solenne affermazione Gesù arriva a dire: ora sono io la porta per accedere al Tempio, d'ora innanzi non ci sarà più bisogno di andare al Tempio per incontrare Dio, perché Io - Gesù - sono il nuovo "tempio di carne". Ovviamente il pensiero corre al Prologo, che sempre ci accompagna nel nostro studio, quale "chiave di lettura" del 4° Vangelo: "*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*" (v.14a), nonché a Giov.2, dove Gesù proclama che è Lui il nuovo tempio.

"Io sono il buon pastore" (v.11a)

Di per sé la traduzione letterale dovrebbe suonare come il "bel" (greco *kalòs*) pastore, cioè il pastore ideale: colui che realizza in pieno la missione ideale del pastore.

Gesù si dichiara il Messia, anzi Dio stesso, Re e Pastore definitivo secondo Zaccaria (13,7-9) e Michea (5,3). Egli vanta dunque la prerogativa divina.

Per spiegare e approfondire i vv.11-18 ho trovato alcune splendide pagine del libro "Gesù di Nazareth" (pagg.322-329), del nostro Pontefice Benedetto XVI:

"Tutto il carico storico dell'immagine del pastore viene ripreso, purificato e portato al suo pieno significato. Vengono messi in risalto particolarmente quattro contenuti essenziali.

1° - Il ladro viene per "rubare, uccidere e distruggere" (v.10a). Vede le pecore come una cosa di sua proprietà, che possiede e sfrutta per sé. Gli importa soltanto di se stesso, tutto esiste soltanto per lui. Al contrario, il vero pastore non toglie la vita, bensì la dà: "*Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.*"(v.10b). Questa è la grande promessa di Gesù: dare la vita in abbondanza....Ma che cos'è questa vita?.....Gesù promette di mostrare alle pecore il "pascolo", ciò di cui vivono, di condurle davvero alle sorgenti della vita. Possiamo qui ascoltare, come risonanza, le parole del Salmo 22/23: "*Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.....Felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita.*"(v.2.5) In modo ancora più immediato risona il discorso del pastore di Ezechiele: "*Le condurrò in ottime pasture e il loro ovile sarà sui monti alti d'Israele.*" (34,14).

Ma che cosa significa tutto questo?L'uomo vive della verità e dell'essere amato, dell'essere amato dalla Verità. Ha bisogno di Dio, del Dio che gli si avvicina e gli spiega il significato della vita, indicandogli così la via della vita.

2° - "*Il buon pastore dà la propria vita per le pecore*" (v.11). L'offerta della vita per le pecore è centrale nel discorso del pastore. La croce è il fulcro del discorso del pastore, e non come atto di violenza che colga Gesù di sorpresa e che gli venga inflitto dall'esterno, bensì come offerta spontanea di se stesso. "*Io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.*"¹⁸ *Nessuno me la toglie: io la do da me stesso*" (vv.17-18). Qui si spiega ciò che accade nell'istituzione dell'Eucarestia: Gesù trasforma l'atto di violenza esterno della crocefissione in un atto di offerta volontaria di se stesso per gli altri. Gesù non dà *qualcosa*, bensì se stesso. Così Egli dona la vita.

3° - Un terzo motivo essenziale del discorso del pastore è la conoscenza reciproca tra il pastore e il gregge: "*Egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori.*" (v.3b)....." *e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce.*"(v.4b)

"Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me,"¹⁵ *così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore.*" (vv.14-15) In questi versetti saltano all'occhio due interrelazioni di pensiero su cui dobbiamo riflettere per capire che cosa significa questa "conoscenza".

Innanzitutto sono intrecciate conoscenza e appartenenza. Il pastore conosce le pecore perché gli appartengono, ed esse lo conoscono proprio perché sono sue. La conoscenza e l'appartenenza sono sostanzialmente la stessa cosa. Il vero pastore non "possiede" le pecore come un qualsiasi oggetto che si usa e consuma; esse gli "appartengono", appunto, nel conoscersi a

vicenda, e questa “conoscenza” è un’accezione interiore. Indica un’appartenenza interiore che è molto più profonda del possesso delle cose.....ad esempio i figli non sono “proprietà” dei genitori; gli sposi non si posseggono vicendevolmente. Ma si “appartengono” in un modo molto più profondo di quanto a uno appartenga uno stabile o una “proprietà”. Essi si appartengono non come possesso, bensì nella responsabilità. Si appartengono proprio per il fatto che accettano la libertà dell’altro e si sostengono a vicenda nell’amore come nella conoscenza – al tempo stesso liberi e una cosa sola in questa comunione per l’eternità.

In Giov.10,14-15 c’è ancora una seconda interrelazione di cui dobbiamo tenere conto. La conoscenza reciproca tra il Padre e il Figlio si intreccia con la conoscenza reciproca tra il pastore e le pecore. La conoscenza che lega Gesù ai suoi si trova all’interno della sua unione conoscitiva con il Padre.....La conoscenza reciproca che lega Gesù alle pecore a lui affidate deve mirare a introdursi a vicenda in Dio, a dirigersi verso di Lui; deve essere un ritrovarsi nella comunione della conoscenza e dell’amore di Dio.

4° - L’ultimo grande tema del discorso del pastore è il tema dell’unità. “*E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.*” (v.16). La missione del pastore Gesù non riguarda solo le pecore disperse della casa di Israele, ma mira, in generale, a riunire insieme “*i figli di Dio che erano dispersi*” (Giov.11,52). Qui si evidenzia la ragione intrinseca di questa missione universale: vi è un solo pastore. Il *Logos* che in Gesù si è fatto uomo è il pastore di tutti gli uomini, perché tutti sono creati mediante quell’unico Verbo; nonostante tutte le loro dispersioni, a partire da Lui e in vista di Lui sono una cosa sola. Al di là della dispersione, l’umanità può diventare una cosa sola a partire dal vero Pastore, dal *Logos*, che si è fatto uomo per offrire la sua vita, donando così vita in abbondanza».

Dare la vita. (da E.Bianchi, *Evangelo secondo Giovanni, Qiqajon, pag.103*).

“In questa auto rivelazione di Gesù una parola scandisce il testo per ben cinque volte nei vv.11-15-17-18: “dare la vita”. “*Io do la vita per le mie pecore*” (v.15), come pure aveva detto “*Io do la mia carne per la vita del mondo*” (Giov.6,51). Questo dono è la vita divina (“*zoè*” in greco) che non avrà mai fine, pagata al prezzo dell’offerta della propria vita (“*psychè*”). Eppure Gesù la offre e nessuno gliela prende, ma la riprende di nuovo al di là della morte attraverso la Resurrezione. Donandosi, il Figlio compie l’amore del Padre e porta a termine l’opera della salvezza.”

Analisi dei vv.19-21.

Se la reazione alla similitudine-enigma figurato dei vv.1-5 era stata l’incomprensione, la reazione alla spiegazione del discorso figurato è di divisione. L’evangelista segna qui una pausa e ricollega esplicitamente il discorso del Buon Pastore alla guarigione del cieco-nato. Mentre vuole radunare le pecore del gregge (cfr. il v.16), Gesù provoca invece l’effetto contrario, una divisione. Non è ancora giunta l’ora di attirare a sé tutti gli uomini. Il lettore rimane dunque sospeso, insieme ai Giudei che qui, più che ai farisei, corrispondono agli ascoltatori menzionati nel cap.7 e che non riescono a decidersi. Forse Giovanni allude ai suoi contemporanei Giudei non meno incerti nella loro opzione.

“*È indemoniato ed è fuori di sé*” (v.20): le due espressioni costituiscono un’endiadi: il termine deriva dal greco “*en dià duòin* = una cosa per mezzo di due. L’endiadi consiste nell’esprimere un concetto unico mediante due nomi o aggettivi o verbi collegati dalla “e” (vedi anche 7,20; 8,48). Il v.20 dunque indica uno che tiene discorsi insensati.

2° – Giov. 10,22: LA FESTA DELLA DEDICAZIONE DEL TEMPIO

²²“Ricorreva allora a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era inverno.”

* * * * *

Questa festa è nominata solo qui in tutto il Nuovo Testamento.

La ricorrenza si celebrava in dicembre a ricordo di un drammatico avvenimento storico: il 25 kislèv (= dicembre) del 168 a. Cr. l'empio re Antioco IV° Epifane, suscitando grande scandalo tra i Giudei, aveva cominciato a celebrare un **sacrificio pagano** su un altare nientemeno che nel Tempio di Gerusalemme! E la cosa durò per ben tre anni, con grande sofferenza dei giudei fedeli; finalmente nel 165 Giuda Maccabeo riconquistò la città, purificò il santuario e vi celebrò la dedicazione: **l'altare fu nuovamente consacrato** con canti di ringraziamento e salmi, e venne riaccesa la lampada ad olio che perennemente ardeva davanti ad esso, proprio nello stesso mese e nello stesso giorno in cui era stato profanato: il 25 kislèv, cioè circa il nostro 20 dicembre.

Si decise poi di ripetere ogni anno la celebrazione di questa festa con gioiosa partecipazione, proprio come a quella delle Capanne, e cioè per i successivi otto giorni, durante i quali ogni famiglia pone all'esterno della propria casa (o alla finestra) un candelabro a nove braccia. Attingendo alla luce del braccio centrale, all'apparire della prima stella, si accendono in progressione (una al giorno) tutte le luci del candelabro. Con questo gesto si testimonia davanti alle Nazioni che **l'unica vera luce del mondo è quella di Dio**. Essa vince le tenebre dell'inverno, estendendosi con forza sempre maggiore.

La riflessione teologica che essa richiamava era centrata sul tempio e su Gerusalemme di cui Jahvè restava Signore in eterno, avendo unto con olio santo il Tempio e il suo figlio, il re Messia. Dio così era presente in mezzo al suo popolo, in atto di dargli vita e unità. Ecco perché il re, nel momento della riconferma del tempio quale luogo di culto al Signore, era riproclamato e cantato quale figlio di Dio e pastore di Israele.

In ebraico il nome della festa è **Hanukkah**, dalla radice **hnk**= dedicare, consacrare; essa rientra tuttora tra le feste più importanti dell'anno liturgico ebraico. Tanto che nel 2006, a Milano, l'organizzazione giovanile ebraica Chabad Lubavitch propose a tutti i cittadini di partecipare al rito pubblico dell'accensione in piazza S. Carlo.

Anche al tempo di Gesù l'**Hanukkah** era tra le feste più importanti per le fede ebraica e, come sappiamo dai vangeli, pure Gesù, da buon ebreo, partecipava ai momenti di preghiera e di culto del suo popolo.

– allegato –

IL CALENDARIO E LE FESTE EBRAICHE

(Giacomo Perego, *ATLANTE BIBLICO INTERDISCIPLINARE*,
Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1998)

GIORNI, MESI, ANNI

Giorni: presso i popoli nomadici il giorno è calcolato da un tramonto all'altro. Il giorno è suddiviso in ore e la notte in tre veglie.

Settimana: sembra essere un'invenzione di Israele. Composte di sette giorni, le settimane si succedono indipendentemente dal calcolo dei mesi e degli anni.

Mesi: la loro durata è calcolata secondo il ciclo

lunare. I nomi più antichi rivelano l'influsso del ciclo agricolo, tipico della cultura cananea.

Anno: alcuni passi biblici lasciano intendere che inizialmente l'anno ebraico iniziava, come l'anno egiziano e babilonese. Anche attualmente l'anno inizia con la festa di Rosh ha-Shanah in autunno.

L'anno ebraico si presenta ripartito in 12 mesi dalla durata alternata di 29 e 30 giorni ciascuno. In un ciclo di 19 anni, per adattare l'anno lunare (354 gior-

ni) all'anno solare (365) si aggiunge un tredicesimo mese di 29 giorni (Adar II) esattamente al 3°, 6°, 8°, 11°, 14°, 17°, 19° anno. Vediamone il prospetto (i mesi in corsivo sono di 29 giorni):

Autunno <i>Tishri</i> Heshwan <i>Kislev</i>	Inverno Tevet <i>Shevat</i> Adar
Primavera <i>Nisan</i> Iyyar <i>Sivan</i>	Estate Tammuz <i>Av</i> Elud

Il calcolo degli anni viene fatto a partire dalla creazione del mondo, fissata, secondo calcoli midrashici, nel 3761 a.C. Tale computo si è imposto a partire dall'XI sec. d.C. ma è già conosciuto nel IX sec. a.C. Nell'autunno del 1998 è stato inaugurato l'anno ebraico 5759.

LE FESTE EBRAICHE

Le feste annuali si susseguono secondo questo ordine: nel mese di *Tishri* le commemorazioni di Rosh ha-Shanah e Kippur; nel mese di *Kislev* la festa di Hannukah, in quello di *Shevat* la festa degli Alberi, a *Nisan* la Pasqua, a *Sivan* la festa delle Settimane, nel mese di *Av* la commemorazione della distruzione del tempio. Esse possono essere divise in due grandi gruppi:

a) Quelle di *Istituzione mosaica*, che troviamo menzionate nella Scrittura: le tre grandi feste di pellegrinaggio in cui tutti i fedeli sono invitati a salite al tempio di Gerusalemme (la Pasqua o *Pesah*, la festa delle Settimane o *Shavuot*, la festa delle Capanne o *Sukkot*), il primo giorno dell'Anno o *Rosh ha-shanah* e il giorno del Grande Perdono o *Yom Kippur*.

b) Quelle di *istituzione rabbinica*, nate da tradizioni popolari databili ai primi secoli dell'era cristiana: la festa della Dedicazione del tempio o *Hannukah*; la festa degli Alberi o *Tu bi-Shevat*; la festa delle Sorti o *Purim*; la commemorazione della distruzione del tempio o *9 di Av*.

Pesah (festa di Pasqua): nasce dalla fusione di due feste. Una festa pastorale della primavera, preisraelita, caratterizzata dal sacrificio di un giovane animale con un «rito del sangue» destinato a ottenere la fecondità delle greggi, e una festa agricola celebrata in occasione della prima mietitura dell'anno e nota come festa degli Azzimi. Esse vengono unificate al tempo del re Giosia e rilette sullo sfondo teologico dell'esodo dall'Egitto. La Pasqua viene celebrata il 15 di Nisan (marzo-aprile) e ha una durata di 7 giorni (8 nella diaspora). Cfr. Es 23,14-15; 34,18; Lv 23,5-8; Dt 16,1-8 e per lo sfondo teologico Es 12,-15.

Shavuot (festa delle Settimane): celebrata al termine dell'estate, il 6 di Sivan (maggio-giugno), essa è originariamente la festa dell'ultima mietitura dell'anno, quella del grano. diventa in seguito la celebrazione dell'alleanza e del dono della Torah. Durante questa festa avviene la lettura solenne delle «dieci parole» (10 comandamenti). La notte ci si raccoglie nella sinagoga o nelle case per studiare la Torah, fino all'alba. Alcuni pregano secondo un rituale che prevede una sequenza di letture bibliche, altri propongono e ascoltano riflessioni sui testi: l'intenzione è quella di raccogliere in una notte tutta la ricchezza della Torah scritta (Scrittura) e orale (tradizione rabbinica) per rivivere l'esperienza del Sinai. La festa dura un solo giorno (due nella diaspora). Cfr. Es 23,16; Lv 23,15-22; Dt 16,9-12 e per lo sfondo teologico Es 19-20; Dt 5.

Sukkot (festa delle Capanne): terza e ultima festa di pellegrinaggio, Sukkot è il punto culminante dell'anno giudaico. Essa commemora il tempo del raccolto al termine dell'estate; sul piano della storia, il tempo che i padri hanno passato nel deserto, prima di giungere alla Terra Promessa. L'abbondanza dei riti, il dimorare sotto capanne costruite all'esterno della casa, la duraqta simbolica dei giorni di festa (8 a Gerusalemme, 9 nella diaspora), il clima di gioia, l'attesa della pioggia con la risurrezione che essa porta con sé, esprimono la fede di un popolo che, liberato dalla schiavitù, si prepara ad accogliere la novità del dono di Dio. La festa è celebrata il 15 di Tishri (settembre-ottobre). Cfr. Es 13,16; Lv 23,33-36.39-43; Dt 16,13-16.

Rosh ha-Shanah: per la sua solennità e importanza questa commemorazione è preparata durante tutto il mese di Elul (agosto-settembre), il mese penitenziale. Secondo la tradizione giudaica fu all'inizio di Elul che Mosé, dopo il peccato del vitello d'oro e la distruzione delle prime tavole della legge, risalì sulla montagna per implorare il perdono divino. Vi stette 40 giorni e 40 notti, fino al 10 di Tishri. Da allora questi 40 giorni sono i «giorni propizi»: alla penitenza, al ritorno, al perdono. Ogni giorno all'alba si recitano le *selihot* (da *Slh* = perdonare), richieste di perdono. La festa di *Rosh ha-Shanah* è celebrata il primo giorno di Tishri: esso è anche chiamato «giorno del giudizio» o «giorno memoriale». In questo giorno tutto il mondo viene giudicato e gli uomini «passano come agnelli davanti al trono di Dio». Secondo il Talmud, in tal giorno il mondo fu creato. Il suono dello *Shofar* (corno curvo di un animale di razza ovina) accompagna lo svolgimento della festa. Cfr. Lv 23,23-25; Nm 29,1-6; Ne 8.

Yom Kippur: tra *Rosh ha-Shanah* e *Yom Kippur* ci sono 10 giorni: sono i «giorni temibili», *yamim nora'im*. Dopo la possibilità del perdono che Dio ha offerto all'uomo il primo giorno di Tishri, sono necessari almeno 10 giorni perché ciascuno, prendendo coscienza del proprio peccato, ritorni a

Lui, e ottenga il perdono pieno a *Kippur*. Durante questi 10 giorni l'uomo resta come sospeso, tra il perdono e l'ira divina. Il sentimento del timore domina il cuore dei fedeli: ciascuno si deve impegnare a perdonare il prossimo. Il decimo giorno è lo *Yom Kippur*: giorno di penitenza, di assoluto digiuno (25 ore), di astensione da ogni forma di lavoro. Ognuno deve confessare davanti a Dio il proprio peccato, almeno dieci volte (per aderire con il cuore ai dieci comandamenti). Si portano abiti bianchi. La fine del digiuno è scandita dal suono dello *Shofar*. Cfr. Lv 16; 23,26-32; Nm 29,7-11; Eb 9,7.

Hannukah: celebrata per otto giorni tra il 25 di Kislev e il 2 di Tevet (dicembre), la sua etimologia deriva da *hnk* = dedicare, consacrare. In essa si ricorda la riconsacrazione del secondo tempio, dopo la sua profanazione ad opera di Antioco IV. Durante questi giorni, ogni famiglia pone all'esterno della propria casa (o alla finestra) un candelabro a nove braccia. Attingendo la luce dal braccio contrale, giorno dopo giorno, all'apparire della prima stella, si accendono in progressione tutte le luce del candelabro. Con questo gesto si testimonia davanti alle Nazioni che l'unica vera luce del mondo è quella di Dio. Essa vince le tenebre dell'inverno, estendendosi con forza sempre maggiore. Cfr. 2M^sac 1,1-9; Gv 10,22-38.

Tu bi-Shevat: secondo il valore numerico della prima lettera (*t* = 9) e della seconda (*u* = 6), *Tu* corrisponde al 15 di Shevat (gennaio-febbraio). Durante l'ultimo anno del peregrinare nel deserto, Mosè in questo giorno avrebbe letto davanti al popolo tutte le parole di Dio (Dt 1,3). Dalla nascita dello Stato d'Israele si è stabilita la tradizione di far piantare degli alberi ai bambini: la gioia di questo giorno na-

sce dal rinnovarsi della terra che ricomincia a produrre nuovi frutti.

Purim: *Purim* è il plurale di *pur*, nome di derivazione accadica che designa la «sorte». Celebrata il 15 di Adar (febbraio-marzo), tale festa fa riferimento al racconto di Est 9,26-32. 2Mac 15,36 fa allusione al «giorno detto di Mardocheo», nome probabile che la festa aveva all'epoca asmonea. È certo che essa era già celebrata nel II sec. d.C. La veglia della festa si digiuna: è il «digiuno di Ester (Est 4,16), che ricorda al fedele come non sia la forza dell'uomo a produrre la vittoria sul male, ma la preghiera e la fiducia in Dio. Il giorno di *Purim* è caratterizzato da quattro precetti: la lettura del rotolo di Ester, l'invito alla gioia, lo scambio dei regali, l'obbligo di fare doni ai poveri. Tale festa ha parecchi tratti in comune con il nostro carnevale, ma nel contesto della storia del popolo ebraico essa è segno di quella liberazione che ha mutato le sorti dell'uomo.

9 di Av: questa commemorazione non ha altro nome che la sua data, il 9 di Av (luglio-agosto): è la data della distruzione del primo tempio a opera di Nabucodonosor nel 587 a.C. Essa sarebbe menzionata in Zc 7,5; 8,16-17. Dopo il 70 d.C., attorno a questo giorno si raccoglie la memoria di altri eventi: la decisione di Dio di far vagare il popolo per 40 anni nel deserto, la distruzione del secondo tempio nel 70 d.C., la sconfitta di Bar-Kokbà nel 135 d.C. Ricordare la distruzione del tempio significa far memoria dell'assenza di Dio e della sua *shekinah*. Il digiuno e la preghiera, tuttavia, lo gridano miseriosamente presente e trasformano questa «assenza» in una fase necessaria per giungere al giorno gioioso della comunione con Dio.

3 - Giov. 10,23-38: L'ULTIMO SCONTRO CON I GIUDEI I RAPPORTI TRA PADRE E FIGLIO

²³Gesù camminava nel tempio, nel portico di Salomone. ²⁴Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: "Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente". ²⁵Gesù rispose loro: "Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me. ²⁶Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. ²⁷Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. ²⁸Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. ²⁹Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. ³⁰Io e il Padre siamo una cosa sola".

³¹Di nuovo i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo. ³²Gesù disse loro: "Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?". ³³Gli risposero i Giudei: "Non ti lapidiamo per

un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio". ³⁴ Disse loro Gesù: "Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dèi? ³⁵Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio - e la Scrittura non può essere annullata -, ³⁶a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: "Tu bestemmi", perché ho detto: "Sono Figlio di Dio"? ³⁷Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ³⁸ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre".

* * * * *

Il dialogo che Giovanni ambienta nella Festa della Dedicazione si presenta come un nuovo episodio del ministero di Gesù a Gerusalemme, un episodio in cui l'evangelista sintetizza e conclude quanto ha mostrato nei precedenti incontri tra Gesù e i Giudei; questo è il loro ultimo incontro-scontro, perché - dopo la rianimazione di Lazzaro - il Sommo Sacerdote pronuncerà a porte chiuse la sentenza su Gesù; il che, in Giovanni, equivale alla comparizione del Nazareno davanti al Sinedrio che troviamo nei Sinottici. Anche le due questioni implicite nei vv.24 e 33 circa il fatto che Gesù sia il Messia e il Figlio di Dio sono precisamente le questioni che i sinottici collocano nella cornice del processo giudaico; come pure le risposte di Gesù e l'accusa di bestemmia. R. E. Brown suggerisce l'ipotesi che, nel distribuire queste accuse durante un più lungo ministero finale in Gerusalemme, può darsi che Giovanni presenti il quadro più fedele; infatti la scena sinottica del processo ha l'aria di essere un sommario e una sintesi di accuse spesso ripetute. E poi Giovanni preferisce presentare tutta la vita pubblica di Gesù come un processo continuo.

Qual è, nella fattispecie, il nesso tra la Festa della Dedicazione e il discorso di Gesù?

Un primo elemento è sicuramente costituito dal fatto che durante la festa si leggeva, tra l'altro, Ezechiele 34 (rivelazione di Dio come Buon Pastore) e Gesù ha presentato se stesso, appunto, come il vero Pastore.

a) Ultimo scontro con i Giudei

"Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: "Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente" (v.24).

I Giudei; chi sono questi Giudei? Sono ancora i giudeo-cristiani visti nel cap.8°? non si direbbe; come vedremo nell'ultimo paragrafo della lezione, possiamo scorgere in essi due livelli "storici": al 1° livello sono i rappresentanti del giudaismo del tempo di Gesù; al 2°, sono i rappresentanti dei circoli giudei del tempo di Giovanni, quelli che rifiutano la fede in Gesù come Messia.

La scena è impressionante: non si tratta di giudici che citano Gesù al loro tribunale, ma di nemici che fanno cerchio attorno a Lui, come gli uomini violenti circondano il Giusto (cfr. Salmo 22,17). Per introdurre la loro intimidazione, protestano con veemenza: *"Fino a quando ci lascerai nell'incertezza?"*, quasi fossero desiderosi di sapere! In realtà vogliono solo provocare Gesù a dire qualche parola che autorizzi la sua condanna ufficiale.

Ecco poi la richiesta che Gesù dica chiaramente (e non con un discorso figurato come quello delle pecore già visto) se egli sia o no il Messia. La domanda è motivata anche dal fatto che poco prima Gesù ha parlato di se stesso sotto l'immagine del pastore e, come si vede ad esempio in Ezech.34,23 (*"susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide"*), nel Primo Testamento il Pastore era un simbolo frequente del re davidico, sicché le implicazioni messianiche della proclamazione di Gesù di essere il pastore erano evidenti alle autorità giudaiche.

Secondo la concezione comune, che più tardi sarà espressa dalla moltitudine (12,13), il Messia doveva essere il re d'Israele. I dirigenti temono pertanto che Gesù voglia impadronirsi del trono. D'altra parte, dato il confronto di Gesù con le istituzioni che essi appoggiano e che sono lo strumento del

loro potere, l'intronizzazione di Gesù come re-Messia significherebbe per loro la rovina (cfr. 11,47s; 12,19). Già varie volte hanno tentato di catturarlo, particolarmente quando molti della folla cominciavano a riconoscerlo come Messia (7,31-32): tale sua dichiarazione avrebbe provocato l'arresto immediato. Così cercheranno nuovamente di fare alla fine dell'episodio (10,39).

Ma, sia qui che nei sinottici, Gesù risponde "con riserva". Per gli interroganti infatti il termine "Messia" aveva connotazioni nazionalistiche e politiche che Gesù non voleva incoraggiare!

Così non può dichiararsi apertamente come aveva fatto con la Samaritana: "*So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa*". Le dice Gesù: "*Sono io, che parlo con te*". (Giov.4)

Così, solo indirettamente, Egli conferma implicitamente la sua messianicità, rimandando i suoi interlocutori a ciò che aveva loro detto (v.25). e non soltanto nel discorso del Buon Pastore, in cui si era identificato con il Pastore atteso, (il Messia davidico secondo Ezechiele), ma fin dal principio, dall'annuncio del Tempio futuro (Giov.2) o dell'attività incessante del Figlio che dà la vita ai morti (Giov.5) fino alla rivelazione della sua preesistenza presso il Padre (Giov.10,38).

"Ve l'ho detto, ma voi non credete" (v.25)

Perché i Giudei non credono? Non certo per mancanza di chiarezza da parte di Gesù! Egli ha sempre parlato chiaramente e le sue opere testimoniano per lui (cfr. il v.25). Essi non credono in lui perché non appartengono alle sue pecore. Le parole di Gesù sono comprensibili dall'interno. Solo chi sa decidersi per Lui, sa comprendere. Per chi si trova nella comunità le parole e le opere di Gesù sono luce, per chi resta fuori sono un enigma che lascia perplessi; ritroviamo qui il discorso sulle parabole di Marco 4,11-12. Prima di spiegare ai discepoli la parabola del seminatore, Gesù dice: "*A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori, invece, tutto avviene in parabole, affinché guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato.*"

Quella che in italiano sembra una finale (affinchè), in realtà (è il 2° significato di *ina* in greco) è una causale, cioè indica "dal momento che". Cioè quella di Gesù non è una discriminazione, ma una constatazione. In Marco Gesù si esprime in parabole perché deve parlare di un mistero e le parole umane sono inadeguate; la parabola è così il 1° passo che fa pensare, coinvolge, lascia trasparire il mistero a chi ha occhi e cuore aperti, tant'è vero che i discepoli "*lo interrogavano sulla parabola*". Essi sono "dentro"; mentre quelli che sono "fuori" indicano quelli che sono distratti e hanno il cuore appesantito da altri interessi (cfr: la parabola del seme, quando esso è soffocato dalle spine).

Sia la parabola (in Marco) che il Mashal=discorso figurato (in Giovanni) in ebraico hanno due significati: sono nello stesso tempo un paragone che rischiarà, per chi ha orecchi da intendere, e un enigma che lascia perplessi e senza capire, per chi ha il cuore indurito.

Il tema delle pecore richiama evidentemente il precedente discorso del Buon Pastore e qui Gesù riprende e approfondisce alcuni aspetti del rapporto tra pastore e pecore, cioè tra Lui e i suoi fedeli, aggiungendone uno nuovo: le pecore non periranno mai e nessuno le strapperà dalla mano del pastore. E' il motivo della sicurezza affermato con enfasi e polemicamente: i falsi pastori non riusciranno a disperdere il gregge. E' una fiducia che poggia sull'amore del Padre, sulla sua potenza (v.29: "*il Padre è più grande di tutti e nessuno può strappargli le pecore*") che non teme confronti.

b) I rapporti tra Padre e Figlio

Val forse la pena, a questo punto, fermarsi un momento per riepilogare ciò che abbiamo sentito fin qui in Giovanni riguardo ai rapporti tra Padre e Figlio. Lo facciamo sulla scorta di R. E. Brown, Giovanni, p.531:

- Il Figlio viene dal Padre (8,42);
- tuttavia il Padre che lo ha mandato è con lui (8,29).
- Il Padre ama il Figlio (3,35)
- Il Figlio conosce il Padre intimamente (8,55; 10,15).
- Nella sua missione sulla terra, il Figlio può fare solo quel che ha visto fare dal Padre (5,19),
- può giudicare e parlare solo come ode dal Padre (5,30).
- Il Figlio ha imparato dal Padre (8,28)

- e ha ricevuto da Lui poteri come quello di giudicare (5,22)
- e di dare e possedere la vita (5,21.26; 6,57).
- Il Figlio fa la volontà del Padre (4,34; 6,38)
- e ha ricevuto dal Padre un comando che riguarda la sua morte e resurrezione (10.18)

Tutti questi rapporti tra Padre e Figlio sono descritti in funzione dei rapporti del Figlio con gli uomini. Sarà opera di teologi posteriori prendere questo materiale relativo alla missione *ad extra* del Figlio e trarne una teologia della vita interiore della Trinità.

E' da notare che il v.10,30 ("*Io e il Padre siamo una cosa sola*") fa da INCLUSIONE con 5,18: "*per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio*"

L'inclusione è un procedimento letterario che consiste nel ripetere una parola o una frase o un personaggio, al principio e alla fine di un brano, o di una sezione narrativa, che così si trova delimitato, "rinchiuso" (cfr. il latino *includere, inclusio*) tra i due termini uguali.

Inoltre in 10, 30, "*Io e il Padre siamo una cosa sola*", si raggiunge il culmine della rivelazione. Tra Padre e Figlio c'è unità di potenza e di azione. Questo versetto ebbe poi una grandissima importanza nelle controversie trinitarie. E fu proprio questa affermazione che portò la Chiesa del IV° secolo alla dottrina dell'unica natura divina nella Trinità, natura che è l'essenza considerata come principio di azione.

Ma per i Giudei questa affermazione equivale a una bestemmia, in quanto "*tu, che sei uomo,- gli dicono - ti fai Dio*" (v.33b) e per questo vorrebbero lapidarlo.

Questa è la prima volta che ricorre in Giovanni l'accusa ufficiale di bestemmia, anche se essa era presupposta in 8,59 ("*prima che Abramo fosse, Io sono*", quando pure tentano di lapidarlo). Nei sinottici (Mc.14,64; Mt.26,65) una solenne accusa di bestemmia è sollevata contro Gesù al processo, dopo che Egli ha descritto la sua futura posizione di Figlio dell'Uomo seduto alla destra di Dio.

MA GESÙ CONTROBATTE CON DUE ARGOMENTAZIONI:

1° - Il Padre lo ha consacrato e mandato nel mondo; la consacrazione indica un dono da parte di Dio, che prepara ed abilita alla missione affidata a una persona; per questo Gesù è chiamato anche il "*Santo di Dio*" (Giov.6,69), consacrato per la missione.

Questa affermazione ci riconduce al nesso tra l'episodio del cap.10° e le feste giudaiche che fanno da sfondo all'attività di Gesù nella 3° sezione della I° parte del vangelo giovanneo, sezione che si conclude col cap.10°.

In tale sezione c'è sempre stato un tema di sostituzione. Nella festa del sabato (cap.5) Gesù insisteva nel dire che non ci poteva essere riposo del sabato per il Figlio, giacché egli deve continuare a esercitare anche nel sabato i poteri di vita e di giudizio affidatigli dal Padre.

A Pasqua (cap.6) Gesù sostituiva la manna dell'episodio dell'Esodo-Pasqua con il pane moltiplicato quale segno che Egli era il pane di vita disceso dal cielo.

Alla Festa delle Capanne (capp.7-9) le cerimonie dell'acqua e della luce erano sostituite da Gesù, vera sorgente di acque vive e luce del mondo.

Ora, alla Festa della Dedicazione, che ricordava in particolare la consacrazione dell'altare del Tempio fatta da Giuda Maccabeo, Gesù proclama che Egli è Colui che è stato veramente consacrato da Dio. Sembra che questo sia un esempio del tema giovanneo che Gesù è il nuovo tabernacolo o tenda (1,14: "*pose la sua tenda in mezzo a noi*") e il nuovo Tempio (2,21).

Inoltre, come nella Festa della Dedicazione si celebra la santità del Tempio (dove ritorna il Santo dei Santi, l'edificio della Presenza di Dio che la profanazione aveva allontanato), così Gesù è inviato nel mondo per ridonargli quella Presenza che abita in lui stesso.

Negli intenti di Giovanni il tema della sostituzione da parte di Gesù di istituzioni e festività ebraiche doveva essere anche una forma di incoraggiamento per quei giudeo-cristiani alle strette tra l'orto-

dossia giudaica e la sequela del Cristo, perché essi avrebbero dovuto abbandonare tali pratiche giudaiche se si ritiravano dalle sinagoghe. (sui giudeo-cristiani vedi la lezione 9° del I° anno)

2° - *“Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre”* (10,32); anche qui l’aggettivo “buone” corrisponde nella lingua originale a “belle”, cioè ideali, forse per influsso del “pastore ideale” come visto nel v.11a.

Tutti possono constatare le opere che Gesù compie; esse sono le credenziali del Figlio, perché è il Padre che le compie in Gesù: *“Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ³⁸ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre* (vv.37-38).

4 - IL TEMA DELLE OPERE IN GIOVANNI

Abbiamo già incontrato più volte nel 4° vangelo questo termine, che invece compare solo due volte nei sinottici, per designare i miracoli di Gesù. Giovanni lo usa sia al singolare che al plurale.

Al singolare

a) L’«opera» di Gesù, che Dio lo incarica di realizzare, è il completamento in se stesso del progetto creatore. “Dar compimento all’opera di Dio” equivale all’affermazione di Gesù: *“Per loro io consacro me stesso”* (Giov.17,19). Il Padre lo aveva consacrato (10,36) con lo Spirito (1,32sgg.); Gesù risponde a quest’opera di Dio in lui completando la propria consacrazione, cioè attualizzando tutta quella capacità divina di amare che è lo Spirito, con la sua attività a favore dell’uomo (4,34: *“Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera”*, realizzando il disegno di Dio; 17,4: manifestando la gloria-amore del Padre); l’opera verrà definitivamente completata sulla croce (19,30), che realizzerà nell’uomo il disegno divino.

b) In 6,29 *“l’opera che Dio vuole che noi compiamo”* e che Gesù propone alla folla, ha significato attivo e consiste nell’adesione costante alla sua persona.

Al plurale

“Le più importanti opere di Dio” sono quelle ricordate in Giov.5: suscitare la vita – esercitare il giudizio.

Quanto alle opere di Gesù, si tratta di azioni a favore dell’uomo e sono le opere stesse del Padre (5,17.36; 10,10: *“sono venuto perché abbiano la vita”* e 10,11: *“il pastore dà la vita per le pecore”*) con cui si realizza il suo disegno: dare vita all’uomo. Spicca tra di esse la guarigione del paralitico (5,3 sgg.), oggetto di una controversia (5,36) che si protrae lungamente (7,21).

Le opere di Gesù sono “eccellenti” (10,32: *“Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre”* e v.33), aggettivo che si colloca nell’ordine dell’opera creatrice (Gen.1,31). Questo aggettivo (“kalòs”) è lo stesso che si applica a Gesù, il pastore “bello” – “modello” (10,11.14), che con la sua donazione realizza l’opera creatrice, e al vino di Cana (2,10: *“Tu hai tenuto da parte il vino buono”* = eccellente = di qualità), cioè lo Spirito donato da Gesù che realizza l’opera creatrice nell’uomo comunicandogli quell’amore che gli dà la vita definitiva.

Le opere di Gesù sono testimonianza del Padre in suo favore (5,36; 10,35); attraverso di esse si giunge alla certezza che Gesù è l’Inviato di Dio (10,35; 14,11). Non voler dar retta a queste opere di testimonianza svela una situazione di peccato (cfr.15,24: *“Se non avessi compiuto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai compiuto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio”*).

Poiché le opere consistono in azioni che danno all’uomo forza, libertà, pienezza di vita, chi conosce il Padre, deve riconoscere anche la sua azione in queste opere (5,37); chi non le riconosce non conosce il Padre né conserva il suo messaggio.

5 - Giov. 10, 39-42: SOMMARIO STORICO CONCLUSIVO

³⁹Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani.

^{v.40}Ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase. ⁴¹Molti andarono da lui e dicevano: "Giovanni non ha compiuto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero". ⁴²E in quel luogo molti credettero in lui.

* * * * *

Il v.39 è una sorta di commento visualizzato delle parole di Gesù nel discorso sul pastore e le pecore: "*Ho il potere di darla [la vita] e il potere di riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie*" (v.18); i ripetuti tentativi di impadronirsi o di eliminare Gesù finora sono stati vani; semmai, hanno lo scopo di preparare al dramma della Passione e morte.

Vediamo quindi come si conclude la terza sezione della I° parte del quarto vangelo (cfr. struttura del vangelo di Giovanni).

I vv. 40-42 con il loro tono sembrano porre un termine al ministero pubblico di Gesù. Le sue ultime parole pubbliche sarebbero la vibrante sfida di Giov. 10, 37-38: "*Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre*".

Se il v.11 del Prologo descrive il ministero pubblico ("*Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto.*"), egli ormai abbandona la terra e la gente ostile della Palestina per attraversare il Giordano. Ivi, nella Perea (cfr.1,28), Egli trova la fede che mancava nel suo paese.

Inoltre, questi versetti 40-42 ("*dove prima Giovanni battezzava*") formano un'inclusione (vedi sopra per la definizione) con l'episodio iniziale del ministero del Nazareno in 1,19-28 ("*questa è la testimonianza di Giovanni...che là stava battezzando*"). Il vangelo di proposito ci ricorda l'episodio in cui Giovanni il Battista battezzava oltre il Giordano e in cui egli rese testimonianza a Gesù.

Il v.41 è indirizzato in forma velatamente polemica contro i Battisti: Gesù è superiore al Battista il quale, anche se ha testimoniato il Cristo, non ha compiuto alcun "segno".

[NOTA STORICA: le comunità cristiane delle origini ebbero qualche difficoltà con alcuni discepoli del Battista che erano rimasti legati al loro maestro e continuavano a battezzare nel suo nome (cfr. Atti 19,3: "*Quale battesimo avete ricevuto? Il battesimo di Giovanni*") e vedevano addirittura in lui, e non in Gesù, il Messia. A differenza di farisei, sadducei, etc., il movimento battista era assai popolare e annunciava una salvezza per tutti mediante la conversione e la penitenza, che si esprimeva nel rito del battesimo con acqua. Alla fine del 1° secolo alcuni gruppi di Battisti si ritirarono al di là del Giordano ed emigrarono poi verso Oriente. A tutt'oggi sopravvivono alcune loro tradizioni tra i Mandeï dell'Iran e dell'Iraq. Questi Battisti non hanno nulla a che vedere con il gruppo omonimo che appartiene alla grande Chiesa libera evangelica sorta nel protestantesimo anglosassone.]

v.40 - Così al rifiuto dei dirigenti ebrei risponde l'uscita di Gesù al di fuori del territorio giudaico, simboleggiata dalla traversata del Giordano, ultima tappa del suo esodo, l'ingresso in una "terra promessa" che ormai non si identifica più con Israele e che, pertanto, è aperta a ogni uomo. È lì, in faccia alle istituzioni oppressive che lo rifiutano, che si forma la sua comunità (v.42: "*E in quel luogo molti credettero in lui*"); il che, in un certo senso, controbilancia l'incredulità dell'uditorio giudaico e farisaico.

6 - I GIUDEI NEL 4° VANGELO

Una delle grosse differenze tra i sinottici e Giovanni è la seguente: mentre nei primi tre vangeli si parla di farisei, sadducei, zeloti, erodiani, scribi, anziani, dottori della legge, nel 4° vangelo di tutte queste categorie restano solo i farisei, e per di più “tipizzati” nel modo che abbiamo visto nella 1° lezione di questo 2° anno di corso. I farisei erano il partito dominante nel giudaismo quando il Sinedrio passa da Gerusalemme (dopo la distruzione della città nel 70 d. Cr.) a Jamnia (a sud di Giaffa); in pratica il giudaismo del tempo di Giovanni era “giudaismo farisaico”.

Oltre che di farisei, l'Autore parla sempre e soltanto nel suo vangelo di GIUDEI, un termine che – come tanti altri in Giovanni – riveste più significati.

La questione non è soltanto di critica storico-letteraria, ma ha conseguenze anche sul piano dei rapporti tra cristiani ed ebrei nei secoli scorsi e oggi, nel senso che il 4° vangelo spesso è stato utilizzato o comunque ha offerto lo spunto per una polemica antiggiudaica e antiebraica, tanto che si parla di “antisemitismo” di Giovanni. Effettivamente, nell'istituire un'antitesi tra cristiani ed ebrei, Giovanni è tra gli evangelisti quello che usa toni più accesi e polemici. Inoltre egli utilizza il termine GIUDEI molto più frequentemente degli altri vangeli: circa una settantina di volte, contro i 5-6 di ogni sinottico. Non solo, ma per ben 33 volte (quasi la metà delle occorrenze!) il termine GIUDEI è usato in senso totalmente negativo per indicare gli avversari di Gesù, avversari che sono per lo più i capi che avrebbero condannato il Nazareno; ben distinti dalla folla, questi ultimi sono qualificati come “capi”, “sacerdoti” e farisei”. Quello fin qui delineato è il senso sociologico-istituzionale del termine GIUDEI.

Altre volte invece la parola ha un significato etnico, storico-geografico, e in tal senso è spesso in bocca a non giudei. Ad es. in Gv.4,9: “*Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?*” In questo senso etnico i giudei sono gli abitanti della Giudea o di Gerusalemme, distinti dai Galilei e dai Samaritani. Così ad es. in Gv.11,19: “*Molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per la perdita del loro fratello*”.

Ancora: nella narrazione della Passione (capp.18-19) GIUDEI compare per indicare il popolo ebraico come distinto dai GENTILI (o pagani) dal punto di vista culturale e culturale.

C'è poi un senso positivo del termine per esprimere il ruolo del popolo ebraico all'interno della storia della salvezza; Gesù dice alla Samaritana: “*la salvezza viene dai Giudei*” (Gv.4,22).

In questa stessa linea Giovanni opera una distinzione tra “i Giudei” e “Israele”. Quest'ultimo è un termine favorevole per descrivere la vera successione all'eredità del Primo Testamento. Giovanni Battista venne perché Gesù fosse fatto conoscere a Israele (Gv.1,31). Natanaele, che accetta prontamente Gesù, non è chiamato “giudeo”, ma “vero israelita” (Gv.1,47).

Infine il termine è usato da Giovanni anche per presentare la religione del popolo ebraico come ormai distinta da quella cristiana: *era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei*” (Gv.6,4).

Questa pluralità di significati del termine GIUDEI si spiega con l'evoluzione storica, dal momento che – come visto all'inizio del corso, nella 1° lezione del I° anno – il testo di Giovanni che noi leggiamo è il risultato di una lunga evoluzione. Possiamo distinguere almeno due strati diversificati, due livelli storici successivi, in cui assai diverse sono anche le relazioni tra ebraismo e cristianesimo:

- 1° La tradizione palestinese su Gesù e il suo tempo e subito dopo la sua morte (anni 30-70): il rapporto è di simpatia a scopo missionario da parte dei cristiani
- 2° Il tempo della comunità giovannea (anni 90-100): la fede cristiana è ormai ben distinta dalla religione ebraica; anzi tra comunità cristiana e sinagoga c'è una forte e netta contrapposizione.

Restano da approfondire le ragioni di una polemica tanto violenta da parte di Giovanni nei confronti dei GIUDEI (per questa parte del discorso mi sono rifatta a R. E. Brown, Giovanni, Cittadella editrice, pp.LXXX e sgg.)

Il punto controverso di fondamentale importanza è il riconoscimento o meno di Gesù come il Messia e il Figlio di Dio: per i Giudei, discendenti spirituali delle autorità che avevano condannato il Cristo, quest'ultimo era blasfemo, e i suoi seguaci erano eretici e traditori dell'ebraismo; per i cristiani Gesù era davvero il Figlio di Dio.

Così, diversamente dai vangeli sinottici, Giovanni non attacca i farisei e i giudei per l'ipocrisia o per il loro comportamento morale o sociale; tutto l'attacco contro di loro si incentra nel loro rifiuto di credere in Gesù e nel loro desiderio di ucciderlo.

Anche la questione dell'osservanza della Legge, che tanto impegnò le energie di Paolo, è scomparsa in Giovanni. Giovanni non tratta la Legge come un problema per i cristiani o come un nemico: essa è semplicemente qualcosa che è stata sostituita dal grande atto di amore che Dio ha compiuto in Gesù Cristo e che costituisce la Nuova Alleanza (Gv,1,17). La Legge è ormai qualcosa che riguarda gli ebrei, non i cristiani; tant'è che Gesù parla di essa rivolgendosi ai Giudei come della "*vostra Legge*" (Gv,8,17; 10,34; 15,25).

Proprio per la ragione della controversia prima detta, Giovanni insiste enfaticamente nel dire che Gesù è il Messia, ribadendo quella "pretesa" di Gesù che gli ebrei rifiutavano con tanta ostinazione. Non a caso, l'autore del 4° vangelo usa la forma greca di questo titolo ("*Christòs*") più spesso di ogni altro vangelo ed è anche l'unico ad usare la forma traslitterata "*messias*" (Gv,1,41; 4,25). Grande importanza attribuisce poi al tema della sostituzione da parte di Gesù di istituzioni ebraiche, come la purificazione rituale, il Tempio e il culto in Gerusalemme (capp.2-4) e di festività ebraiche come il sabato, la Pasqua, le capanne e la Dedicazione (capp.5-10). Abbiamo già incontrato questa tematica della "sostituzione" commentando la Festa della Dedicazione.

Pure l'accento messo su Gesù come rabbi nel 4° vangelo può riflettere la polemica giovannea. Il termine non è un anacronismo come si presumeva una volta, ma ha lo scopo di contrapporre Gesù ai grandi rabbini dell'assemblea ebraica a Jamnia negli ultimi decenni del 1° secolo.

Concludendo, cerchiamo di rispondere al quesito **se il vangelo di Giovanni sia o no "antisemita"**. L'accusa deriva certamente dai toni fortemente polemici del 4° evangelista, che arriva a mettere sulla bocca di Gesù rivolto ai Giudei: "*voi avete per padre il diavolo!*" (Gv,8,44).

Tanta virulenza rispecchia le tensioni fortissime fra Chiesa e Sinagoga al tempo di Giovanni, ma l'atteggiamento non è certo antisemita, perché non consiste in un ostracismo della razza ebraica in quanto tale; non dimentichiamo che Gesù era giudeo, così come l'evangelista Giovanni, e l'interrogativo rappresentato dal Cristo si colloca al cuore del popolo giudaico stesso, privilegiato interlocutore di Dio. Non è certo con i Giudei o gli Ebrei in quanto tali che se la prende Giovanni, ma con tutti coloro che – come abbiamo visto – hanno rifiutato e rifiutano Gesù-Messia.

In tal senso la denominazione GIUDEI diventa paradigmatica per indicare tutti coloro che, in tutti i tempi, rifiutano Gesù-luce; nello stile dell'evangelista i GIUDEI sono una specie di personificazione del rifiuto di Gesù.

DOMANDE PER AIUTARE L'ATTUAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

- Nella similitudine del pastore e delle pecore leggiamo che "*le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori.*" (Giov.10,3). Noi sappiamo discernere e ascoltare la voce di Dio che ci chiama, ogni giorno, a compiere la sua volontà? Siamo consapevoli che la sua volontà è solo per il nostro bene?
- La tematica del pastore e del gregge rimanda ovviamente alla realtà delle nostre comunità ecclesiali e dei relativi pastori. Qual è il mio rapporto con i sacerdoti? So offrire una collaborazione autentica, anche con una critica costruttiva? Prego per i sacerdoti e le vocazioni sacerdotali?
- La storia ha visto e vede purtroppo molte ondate di antisemitismo. Io conosco abbastanza i miei fratelli ebrei? Come la mia comunità ecclesiale vive la Giornata ad essi dedicata, il 17 gennaio di ogni anno?